

Interzone ♦ Olavo Alén Rodríguez

## La musica e i ricercatori si ritrovano a Cuba



O. Alén Rodríguez  
From AfroCuban Music to salsa  
Piranha  
AA.VV.  
Casa de la Trova  
Erato/Detour

GIORDANO MONTECCHI

**P**rendete un appassionato di world music «classica» (buffo ma vero), di quelli che vanno in estasi a sentire, che so, il canto multifonico della Mongolia passato all'Estasi e posato su un morbido tappeto sonoro Roland. Prendete poi un etnomusicologo, classico anche lui, di quelli che scalerebbero l'Himalaya su una gamba sola per registrare il canto di nozze dello yeti. Prendeteli e chiudeteli in una stanza. Questione di poco e uno dei due uscirà, minimo, con un occhio nero. Ho il sospetto che sia stato l'etnomusicologo il primo a menare, e un po' lo capisco. Non aveva fatto a tempo a dire «Cuba...» che

l'altro tutto pimpante gli ha rovesciato addosso un gongolante: «wow, la salsa!».

La questione è intricata, e siccome questa non è la prefazione di un volume di qualche centinaio di pagine, tagliamo corto dicendo che Cuba, crogiolo di musica indigena, africana, spagnola, francese e, per di più, esperta al complicato feedback statunitense, è certamente uno dei tre o quattro ingorghi musicali del pianeta più avviluppati. Da «Guantanamera» a Wim Wenders, di Cuba si potrebbe discutere all'infinito, fino ad azzuffarsi, anche perché certi cocktail musicali da esportazione, spesso hanno poco a che spartire con la musica che fanno i cubani a casa loro. È qualcosa di analogo a ciò che accade

nei ristoranti di mezzo mondo dove si serve quella fiction culinaria denominata «spaghetti alla bolognese» che, per l'appunto, esiste dappertutto tranne che a Bologna, dove invece mangiano tagliatelle fresche di tagliere.

Nell'inondazione di cd (fra essi c'è qualche autentico gioiello) ecco due titoli degni di essere segnalati. Il primo, uscito già nel 1998, è in realtà un cd da leggere. Il Dr. Olavo Alén Rodríguez è infatti un musicologo autore di «From AfroCuban Music to Salsa», una succosa ricognizione della musica cubana edita nel 1992 e ora ripubblicata dalla Piranha: 180 pagine formate da un allegato un'antologia sonora di 25 brani. C'è il folklore yoruba, congo, abakua: ci sono esem-

pi esempi di son, c'è la trimurti della rumba (yambú, columbia, guaguancó), e ancora: bolero, guajira, canción, contradanza, danzón, punto, eccetera. Anche se non mancano pagine di autori celebri come Sindo Garay, Ignacio Piñero o Pablo Milanés, si tratta di bene dirlo, di un'antologia da etnomusicologo, con nomi e gruppi registrati in provincia, talvolta nell'esecuzione. Niente a che fare dunque con la perfezione da mixer a 48 canali con i decibel adrenalinici così cari ai salseros più incalliti.

È una sorta di «musique vérité», adorabile per qualcuno, aborrita da altri. Se per voi Cuba significa soprattutto aspettare la scarica dei timbales, lasciate perdere. Se invece vi inte-

ressa addentrarvi nel ventre di questo inesauribile vulcano musicale, piazzato nel bel mezzo del mare più sonoro che esista, allora il Dr. Rodríguez ha quello che fa per voi. Stesso discorso per «Casa de la Trova». Anche esso è per ascoltatori disposti a curiosare. «Trova» a Cuba vuol dire «ballata» e trovadores sono da molte generazioni i cantanti e autori dedicati a questo culto della poesia per musica (giunto a volte a vertici raffinatissimi) e che, accanto ai complessi, ancora oggi annovera qualche interprete che se ne va di città in città con la sua chitarra.

Come in Andalusia le «peñas» flamenche, così nelle città cubane non manca quasi mai una Casa de la Trova, il circolo dove si coltiva la «canción» d'autore, una tradizione che, fra vieja, nueva, nuovissima trova, ha radici ancora solidissime. L'amore, la vita, Cuba e il suo destino. Vecchi e nuovi trovadores hanno cantato di tutto (bastano due titoli a dare l'i-

dea: «Guantanamera» di Joseito Fernández e «Hasta siempre» di Carlos Puebla). Ma in questo cd predomina la lirica d'amore, un tono più intimo rispetto alla vivacità «sonera» di «Buena Vista».

L'organico spesso si riduce a una-due voci, a una delle tante varietà locali della chitarra con l'aggiunta inamancabile delle claves, i due magici legnetti con cui sibat il «cinquillo», ossia la spina dorsale di quasi tutti i ritmi cubani, compresi questi - soprattutto boleros - così pacati, ed elastici. I sapori di Casa de la Trova sono semplici, forti e inconfondibili: «sino me quiere, entre flores moriré» cantano le sorelle Ferrin. Sarà il modo con cui gli ottorari vengono colati dentro stampi antichi, la rotondità dei temi, il caracollare dolce ma irresistibile dei ritmi e delle parole, saranno quelle voci (non di rado ispirate dagli altri) di interpreti i cui nomi a noi dicono poco: le Sorelle Faez, il Trio Miralrores, Cascarita...

La nuova collana Einaudi Stile Libero/Suoni presenta due volumi a cui sono allegati cd: «Beat & Be bop» e «Musica coelestis»  
Il primo dedicato alle sonorità dei beat, il secondo alla musica contemporanea, attraverso le conversazioni con i suoi interpreti

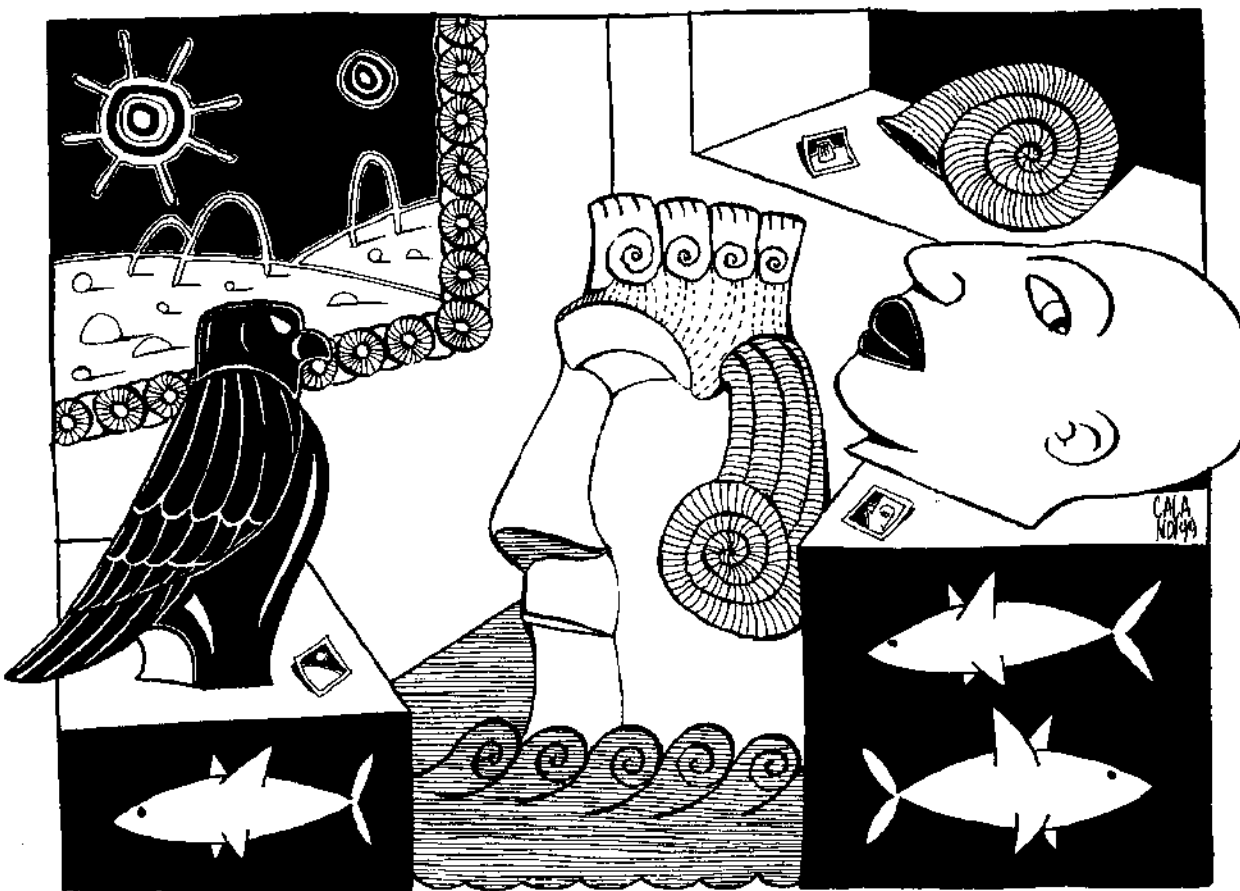
**P**er Jack Kerouac scrivere era come respirare. Nel senso letterale del termine - perché la scrittura era per lui necessaria come l'aria - e in senso lato. O meglio, teorico. Tentò anche di sistematizzare l'idea, la folgorazione, che la nuova scrittura dovesse «fare» come il nuovo jazz, in una serie di scritti (raccolti in un saggio intitolato «Scrivere bop» edito da Mondadori nel '96).

I pensieri, la saggezza, l'esperienza racchiusa in quelle frasi musicali a volo d'uccello, con lunghe planate e scarti improvvisi, e picchiate rendevano perfettamente l'immagine di una scrittura che seguisse i flussi di pensiero e i moti dell'anima. La «nuova letteratura» che era stato chiamato a scrivere, freneticamente, nella sua vita. «Soffia forte quanto vuoi», «Fantastica in trance sognando l'oggetto che hai di fronte», «Componi in modo scatenato, indisciplinato, puro, procedendo dal basso, più e folle meglio», sono tra i «comandamenti» che Kerouac aveva stilato per la sua «Dottrina e tecnica della prosa moderna». Punti essenziali, come li chiamava, che hanno molto a che fare con lo stile della nuova musica nera che si affacciava negli anni della sua giovinezza: una musica che riusciva a innalzare ad arte un misto di trasgressione, genialità, perdonazione e sentimento. La musica bollente e dannata degli «hot hipster», dei beat.

L'idea di partenza di «Beat & Be bop» è ottima: mettere insieme la scrittura di Kerouac (e della Beat Generation) e la musica di talenti come Charlie Parker, Thelonius Monk o Dizzy Gillespie, affiancando a un libro un disco. Nel caso specifico, un cd. L'operazione è targata Einaudi e inaugura la nuova collana «occhio-orecchio» Stile libero/Suoni. In libreria, «Beat & Be bop» è uscito insieme al

## «Crea in modo puro e informale» Ecco i suoni che ispiravano Kerouac

STEFANIA SCATENI



Beat & Be bop  
a cura di Emanuele Bevilacqua  
Einaudi Stile libero  
libro e cd  
lire 29.500  
Musica coelestis  
di Carlo Boccadoro (cd di Sentieri selvaggi)  
Einaudi Stile libero

secondo titolo della collana, «Musica coelestis» curato da Carlo Boccadoro. Un libro-cd che esplora i territori della musica contemporanea (una volta si diceva minimale o addirittura post-minimale) attraverso le conversazioni con alcuni suoi protagonisti, dai più famosi come Laurie Anderson, Philip Glass e Michael Nyman, ai meno universalmente noti come Louis Adriessen o Aaron Jay Ker-

nis. Se parliamo in questa stessa sede di due titoli così diversi non è solo per contiguità temporale, ma anche per dire come da uno stesso progetto possano nascere due prodotti molto diversi. L'idea di «Musica coelestis» è un'idea come altre, non nuova peraltro (qualcuno si ricorda di un libro di Gaetano e Tommaseo Cappelletti che girava nei primi anni Ottanta per Concerto intitolato «Mini-

mal, trance music e elettronica incolta?»), ma senza dubbio ha il merito di presentarci una carrellata di rilassati e affabili ritratti di compositori colti che Boccadoro (anch'egli compositore, musicista, nonché tra i fondatori di Sentieri selvaggi, l'ensemble che ha registrato il cd antologico allegato al libro) ha incontrato, ha fatto sentire a loro agio e reso disponibili a parlare del loro lavoro e della loro idea

di musica. «Musica coelestis» è un buon libro+cd per avvicinarsi, anche con ironia, al mondo della musica colta di oggi, è un buon modo per farsi un'idea, per poi approfondire. È un libro+cd didattico senza essere pedante né noioso. Una buona discografia peraltro permette a chi ne avesse voglia, di andarsi a sentire i dischi dei compositori «citati» nell'antologia sonora.

L'idea di «Beat & Be bop» è un'ottima idea, dicevamo. Ma il libretto che ne è nato non ne è all'altezza. Emanuele Bevilacqua, al suo terzo progetto editoriale sulla Beat Generation, riscrive in pratica ciò che aveva già scritto in «Guida alla Beat Generation» e in «Beati&Battuti». Repetita non invariante in questo caso. In cui avremmo preferito, ad esempio, un approfondimento del rapporto fra la letteratura beat e la «filosofia» musicale be bop. Musica alla quale è destinato un esiguo capitolino di tre pagine e mezzo. Non c'è una discografia, né una nota sui musicisti antologizzati nel cd: Anita O'Day, Charlie Parker, Stan Getz, Dizzy Gillespie, Billie Holiday, Roy Eldridge, Lester Young, Ella Fitzgerald, Count Basie, e non li abbiamo citati tutti.

«Beat & Be bop» contiene una breve biografia di Jack Kerouac, alcune schede, già lette negli altri libri di Bevilacqua, sugli altri autori della Beat generation (da Allen Ginsberg a Diane di Prima) dei quali peraltro è presentata una bibliografia in inglese (inutile per chiunque, in Italia, abbia voglia di andare a leggere qualcuno degli autori), un «glossario beat». Sopperisce alle carenze del libro, la buona musica del cd antologico, che contiene anche brani letti dallo stesso Kerouac. Un'ottima colonna sonora per sedersi in poltrona e leggere (o rileggere) «Sulla strada».

Jazz ♦ Massimo Rossi

## Il ritorno del «free» italiano



Misterioso  
Divertissement  
Cmc

**N**ell'area torinese opera da decenni la Cooperativa Musica Creativa, autentico laboratorio di ricerca e punto di coagulo tra jazzisti innovatori di diverse generazioni. Ai membri fondatori si sono via via aggiunti nuovi protagonisti, molti dei quali divenuti talenti di indiscusso valore. Massimo Rossi è uno di questi. Già all'attenzione nel '96 con il setto «Arigret» quando realizzò «Se una notte d'inverno un viaggiatore...» (una musica che attualizza - rielaborandola - la lezione di Charles Mingus e Ornette Coleman), l'altosassofonista torinese propone oggi un nuovo lavoro: è fresco d'uscita «Divertissement...», un album prodotto per la Cmc con il nuovo quartetto «Misterioso». Gruppo atipico (due anche, la voce sorprendente e dominante di Rossella Cangini, il contrabbasso di Federico Marchesano, colto impeccabile, niente batteria) che predilige ed attua una dimensione cameristica e minimalista. Per contenuto e forma, quasi un piano di simmetrie concertistiche, con un sistema di cor-

rispondenze costruttive che non esclude quelle espressioni periferiche, emarginate, comunque lontane da noi e sempre misteriose. Si avverte qui la lezione del maestro Actis Dato: in taluni frammenti melodici, e in quelle spigolose che traggono buona parte dei brani. E che si muovono e si modificano improvvisamente, facendo talvolta perdere l'equilibrio d'ascolto. La personalità compositiva di Rossi (è autore dei dodici brani) si completa nel rapporto con gli altri partner, pur portatori di bagagli sonori diversi. Rossella Cangini, autrice di quasi tutti i testi, contribuisce fortemente a creare un affresco policromo denso di autentica fascinazione. I punti più riusciti della performance sono «Dyrel», uno scherzo surreale segnato da slanci irrefrenabili, passando poi, con «Il lu macone volante», in una zona a scansione lenta e ad «Affanni di un vecchio imprenditore». Fino a «Tippopp», un canto ispirato a Luigi Tenco e segnato da roventi cariche di free-jazz.

Piero Gigli

Jazz ♦ Clayton Hamilton

## Le meraviglie dello swing



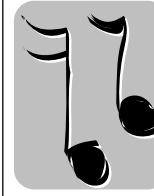
Milt Jackson  
Meets  
the Explosive  
Clayton  
Hamilton  
Jazz Orchestra  
Qwest/Warner  
Bros

**L**a marca del disco lascia supporre che ci sia di mezzo lo zampino di quell'inesauribile seguio che è Quincy Jones, boss della Qwest. Il contenuto fa notizia per due motivi. Il settantaseienne Milt Jackson viene ripresentato in buona salute e suona come mezzo secolo fa, con lo stesso impatto morbido dei tamponi sulle lamine del vibrafono, che all'occorrenza sa diventare secco e deciso, e con quel fraseggio seducente che non è stato superato, finora, da nessuno. L'orchestra ha ben tre direttori: Jeff Clayton che suona il sax alto, il flauto e il clarinetto; Jeff Hamilton che siede alla batteria; e John Clayton Junior che si occupa - sottolinea la copertina - di un «arco-blown bass»; in altre parole, di un normale contrabbasso sollecitato con l'arco. Ci sono poi sedici sidemen, che con i quattro citati portano l'organico a venti elementi. Ma la notizia non è questa. Non so se abbiate osser-

vato che da vari anni in qua, nelle poche big band in circolazione (Miles Evans, Mingus Dynasty, Carla Bley, George Russell) i musicisti che circolano sono sempre gli stessi. Qui no. Se si eccettuano l'indomito trombettista Snookie Young e il suo collega Oscar Brashear, per gli altri nomi bisogna fare vigorosi e spesso vani sforzi di memoria. Però l'orchestra lavora bene, con un bell'equilibrio fra pregevoli assoli e parti d'insieme. Lo stile è in bilico fra lo swing e il progressive jazz, ma tiene conto di quello che è accaduto dopo. A volte viene in mente Count Basie, altre volte certi momenti di Woody Herman, altre ancora Stan Kenton, senza i quali oggi non esisterebbe un linguaggio orchestrale non ellingtoniano. E a proposito di Kenton, non dimentichiamo che il prossimo 25 agosto si compiono vent'anni dalla sua scomparsa. Ne ripareremo.

Emilio Doré

R o c k



Vox Pop  
Flying Pickets  
Aloha/Arcade

## Un onesto divertimento

■ Se capitano nella vostra città, correte a vederli. Perché sul palcoscenico di tutto e di più. Li hanno definiti «il primo gruppo europeo di rock a cappella», perché fanno spettacolo solo con le voci (cinque) e propongono cover di pezzi ultrafamosi. Sono in giro dal 1982 e il loro hit storico è la bellissima riletura di «Only You» degli Yazoo. «Vox Pop» è il nuovo album, cavalcata divertita fra classici di Police, Oasis, Annie Lennox, Bangles e Cindy Lauper. Disco di puro intrattenimento, ma realizzato con passione e onestà. Eon degli arrangiamenti vocali da applauso.

R h y t h m ' n ' b l u e s

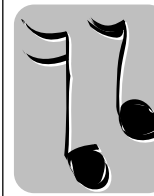


Horse of a different color  
Willy DeVille  
EastWest  
Records

## Willy si tuffa nel soul

■ Un tuffo nel soul classico, senza dimenticare le sue radici newyorkesi o l'amore per la musica cajun e le atmosfere di New Orleans, dove vive da anni: così Willy DeVille torna alla ribalta con un disco intriso di romanticismo nero, di splendide ballate profumate di Messico e di Spanish Harlem. Inciso a Memphis, il disco prodotto da una vecchia volpe come Jim Dickson, già al servizio di Ry Cooder, Clapton e Dylan; fra gli ospiti, Hawkins e Hood, ovvero la mitica Muscle Shoals Rhythm Section che incideva con Otis Redding e altre leggende del soul.

A m b i e n t



Sonora Portraits  
n.1  
Brian Eno  
Materiali Sonori

## Ritratti sonori

■ La Ma. So. riprende un suo interessante progetto editoriale, quello della collana «Sonora», che vuol essere un'occasione di maggiore approfondimento sul lavoro di musicisti di avanguardia e dintorni, attraverso la pubblicazione di un libro e un cd raccolti in un curatissimo cofanetto. Protagonista del primo «ritratto» è Brian Eno; nel libretto potrete trovare saggi e interviste, in italiano e in inglese, mentre nel cd c'è una selezione da diversi album, dalle colonne sonore di «Glitterbug» e «Creation», e una rara intervista realizzata da Arturo Stalteri a Brian Eno nel '90.

B r i t P o p



Revelations  
Gene  
Polydor Records

## Il pop, che rivelazione

■ Sembrava fossero gli eredi degli Smiths, nel senso che erano partiti ricacandone pesantemente le orme (stesso languido miscuglio di romanticismo e cinismo...), poi sono entrati nel novero dei gruppi «brit pop», ma erano già troppo avanti, forse addirittura troppo vecchi. Martin Rossiter però è uno che le canzoni le sa scrivere, a differenza di tanti pivelli del pop inglese. Ascoltare per credere «The police will never find you»; anche a Morrissey sarebbe piaciuto scriverla. E in realtà tutto l'album è di ottimo artigianato pop, con solide ritmiche a sostenere il sentimentalismo lirico di un gruppo adulto, se non già maturo.

